

# Tempeste di carta

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**cioperi ai quali i giornalisti de *L'Unità*, come del resto il 90 per cento dei loro colleghi hanno sempre dato il massimo sostegno apparendo loro inaccettabile (a parte ogni altra considerazione sul merito della vertenza) il costante rifiuto degli editori alla trattativa. Intransigenza di difficile comprensione anche per gli osservatori più neutrali visto che il diritto dei giornalisti a un contratto è stato ribadito al vertice delle istituzioni dal presidente Napolitano. Sulle cause di quanto accade è giusto che continuino a esprimersi gli organi

di categoria. Sugli effetti, qualche considerazione aggiuntiva ci sembra d'obbligo. Premettendo, tuttavia, che lo sciopero, questo sciopero, è un tassello di una questione più grande che riguarda il futuro stesso dell'informazione. Che non è affatto radioso, ovunque ci si volti. Le vendite dei quotidiani sono da decenni in calo negli Stati Uniti, Europa occidentale, America latina; un declino accelerato dalla diffusione di internet. L'articolo dell'*Economist* intitolato: «Chi ha ucciso i giornali». Inchiesta che parte da un libro di Philip Meyer (*The vanishing newspaper*) preannunciante la morte della carta stampata negli Stati Uniti entro il primo trimestre del 2043, quando l'ultimo lettore esausto butterà via l'ultima copia spazzata. Non angosceremo ulteriormente i lettori con numeri dei quotidiani venduti in Italia (un mediocre galleggiamento, meglio della Slovac-

chia ma peggio della Lituania) se non per dire che di fronte a un'emergenza del genere si dovrebbero unire le forze e non darsi da fare per anticipare la predizione di Cassandra Meyer. Ecco perché gli scioperi di cui parliamo da questo punto di vista qualche insegnamento ce lo possono dare. Primo. Per la stampa di opposizione impadronirsi delle edicole rappresenta una straordinaria opportunità politica e un ricco superbonus editoriale. Nei giorni di sciopero, infatti, oltre ai consumatori abituali, organi come il *Giornale*, *Libero* o il *Foglio* possono giovarsi di molti lettori dei grandi quotidiani non orientati a sinistra (il *Corriere della sera* o il *Messaggero*, per esempio) in crisi di astinenza. Oltre a rimpinguare le casse sfruttando le rinunce degli altri (una volta si chiamava crumiraggio), questi giornali agendo in regime di monopolio creano una sorta di opinione unica concatenata che inevitabilmente lascia il segno. Come si è visto alla fine della scorsa settimana quando c'erano solo loro a commentare la Finanziaria del governo Prodi e per due giorni è sembrato che l'Italia fosse caduta in mano ai soviet. Secondo. Se guardiamo a sinistra, preferiamo non giudicare la decisione del *Manifesto* e del *Riformista* di uscire malgrado lo sciopero. Comprendiamo le ragioni di chi deve affrontare gravi crisi di sopravvivenza o indebitate pressioni padronali. Apprezziamo le dichiarazioni di solidarietà «a chi è in lotta» da parte di chi è «edito dai suoi lavoratori». E ci complimentiamo per la qualità dei supplementi, le alte tirature, lo sforzo editoriale. Ma se al prossimo sciopero, cari colleghi e compagni, vi limiterete a dire che siete in edicola perché i vostri bilanci non ne possono fare a meno, forse sarà meglio. Terzo. Non ci sfugge la drammaticità dello scontro in atto e la volontà sicu-

ramente presente solo (speriamo) in una parte degli editori di sistemare una volta per sempre i conti con il sindacato dei giornalisti. Può anche darsi che qualcuno calcoli che alla fine una lotta così aspra e prolungata possa portare a una sorta di ristrutturazione inedita dell'editoria quotidiana. Una ingiusta selezione della specie dove restano solo i pesci grossi a spartirsi i resti di quei giornali che pure vendevano bene (ma non abbastanza per coprire la crescita esponenziale dei costi); che pure cercavano di tenere i conti in ordine (ma con i salti mortali in assenza di pubblicità, sempre più deviata verso le alte tirature); che pure ad ogni sciopero erano in prima fila (ma penalizzati più degli altri perché chi vive di sole vendite perde di più e chi recupera la pubblicità spalmandola nei giorni successivi allo sciopero perde molto meno, come ha riconosciuto il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi).

Che non possa finire così noi de *L'Unità* ce lo auguriamo ardentemente ma occorre uno sforzo da parte di tutti. Non crede, per esempio, la Fnsi che una vertenza ancora lunga e complicata come quella che si prospetta comporti lo studio di modalità nuove e forse anche più creative rispetto all'uso tradizionale dell'arma dello sciopero? Non crede il governo che di fronte al rischio di crisi irreversibile che corre la carta stampata occorra un'iniziativa autorevole e vigorosa per costringere alla trattativa chi la rifiuta ostinatamente? E, infine, alla parte più ragionevole (e speriamo più numerosa) degli editori vorremmo ricordare la serata che a New York, nei primi anni '60 costrinse i giornalisti a un memorabile sciopero di mesi. Al termine del quale delle dodici testate che si stampavano nella metropoli ne rimasero in vita solo tre. È questo che si vuole?

apadellaro@unita.it

## Ragionevoli dubbi

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** allora capisco l'intento, condivido il principio, ma mi disorienta ciò che poi effettivamente accade. Lo riassumerò così. I tempi di Berlusconi e il suo totale controllo dei media e di due terzi degli opinionisti hanno persuaso molti italiani che certi comportamenti sono normali, ammissibili o - al peggio - coloriti e tipici (vedi le ingiurie della Lega alla bandiera italiana, vedi le minacce personali di pallottole ai giudici, che partiti detti «moderati» e «d'ordine» hanno tranquillamente accettato). Bene, noi continuiamo ad adottare quel criterio di giudizio. Continuiamo a ripeterci che occorre la nostra buona volontà, che la loro (che invece è disprezzo) non è così grave, e che se vuoi «portare a casa» (così si dice) un provvedimento, non devi andare tanto per il sottile. Turarsi il naso e votare il più possibile insieme. Vorrei far alcuni esempi di ciò che a me pare arduo accettare e capire, se guardo allo svolgimento dei fatti, benché mi renda conto del civile criterio che ha ispirato il comportamento della maggioranza di cui, con attenta osservanza delle regole, sono parte. Il primo esempio si riferisce ai giorni faticosi del disegno di legge Mastella (ddl), destinato a sostituire la «riforma Castelli» sulla giustizia. Non conosco nessuno di noi, in tutto lo schieramento dell'Unione, e nessun italiano - a meno che sia elettore della Casa delle Libertà - che non abbia giudicato la «riforma Castelli» una legge punitiva, vendicativa, umiliante contro i magistrati e un tentativo per rimuoverne l'autonomia e per intimidire ciò che in ogni democrazia è il terzo potere indipendente, accanto all'Esecutivo e al Legislativo. Per ragioni che non conosco, invece della rimozione della «riforma Castelli» che non sostituiva alcuna legge precedente e la cui cancellazione, dunque, non avrebbe lasciato alcun vuoto ma solo ripristinato un più civile sistema già in atto, si è scelto il percorso di un «disegno di legge» certo migliore, che avrebbe però richiesto l'approvazione articolo per articolo. A questo punto, si dice, è buona condotta umana, civile, parlamentare, accettare il confronto con l'opposizione. È vero. Ma che strategia è? Conosciamo l'intento dell'opposizione. Lo ha già espresso con la legge Castelli, che è mal pensata e scritta da incompetenti, ma non è affatto equivoco. Quella legge era chiara: i magistrati devono essere monitorati, sorvegliati, censurati e puniti in ogni circostanza

possibile; soprattutto messi - in ogni ufficio giudiziario - sotto l'autorità ferrea di uno. Uno (il procuratore capo) è più facile da intimidire di cento. E se i magistrati sono la noia che sono per coloro che vivono con costanti problemi di giustizia (non tutti, non tanti, ma alcuni hanno condizionato tutto il comportamento dei deputati e dei senatori della Casa delle Libertà) il gioco è fatto. Quanto al percorso scelto, è chiaro che dovremo misurarci articolo per articolo e voto per voto. E qui si rivela subito la natura del «civile confronto». Per ogni comma di ogni articolo arrivano almeno cento emendamenti che devi votare tutti, senza mai «andare sotto» e per un tempo indefinito. Dunque, poiché ci siamo scelti questo percorso, dovremo percorrerlo. Non solo, ma c'è chi tra noi (diciamo «noi» per ampia approssimazione e nell'eventualità che si perfezioni il progetto di «Partito Democratico») non se la sente di sostenere il progetto Mastella così com'è. Vuole (sto dicendo il senatore Manzione dell'Unione, che parla appassionato e «in coscienza») salvare alcuni pezzi della legge Castelli. Ed ecco allora, come in una fiaba angosciosa, gli ostacoli per attraversare il bosco diventano così tanti da essere, ovviamente, insormontabili. «Qualcosa» ti dicono, bisogna pur accettare (per esempio, un procuratore capo che torni ad avere il livello gerarchico sul tipo del giudice capo di Palermo che - nel film appena trasmesso dalla Rai - fa aspettare per ore Giovanni Falcone in un corridoio prima di riceverlo). E magari troviamo l'accordo su un verbo (il procuratore «assegna» le inchieste invece di «delegare»). Resta il fatto che stiamo seguendo il percorso Castelli, non il percorso Mastella, anche perché il percorso Mastella è aperto a questo tipo di imboscate e dunque siamo noi che abbiamo scelto di camminare fra le imboscate. Ed è responsabilità nostra trovare «nel confronto» una ragionevole soluzione. In quel confronto Castelli e i suoi più immediati sostenitori (Dio sa perché, soprattutto Alleanza Nazionale e i nuovi cristiani di Buttiglione) ci sono sempre e - com'è naturale - tengono duro. Hanno strarinto prima, quando erano maggioranza. Adesso?

nuativamente a partiti politici». Ricordiamoci di questa misura che l'Unione ha votato - quando sarà in discussione la legge sul conflitto di interessi, come prova che la legge può prescrivere una precisa limitazione di diritti, può importi di rinunciare a qualcosa di tuo, se vuoi partecipare in certe vesti e con certe responsabilità alla vita pubblica. Praticamente il giudice diventa «ineleggibile» (ossia non accettabile anche se vince il concorso) qualora insista nel restare iscritto a un partito. Ricordiamocene quando ci parleranno di «sproporzionazione» delle Tv di Berlusconi. Però prendo atto con ansia del fatto che «il presidente del Senato Franco Marini - dopo l'approvazione del ddl Mastella - ha auspicato che il metodo del confronto possa continuare anche sulla Finanziaria» (*La Stampa*, 5 ottobre), benché Prodi abbia appena detto che «non esiste una Finanziaria bipartisan, la Finanziaria è la legge che disegna e definisce un governo». Prendo atto con sollievo (credo, insieme a molti lettori-elettori) che è stato «congelato», almeno per alcuni mesi, l'impegno Castelli-Berlusconi di dividere la magistratura attraverso la separazione dei concorsi e delle carriere. È un risultato provvisorio, ma in situazioni difficili guadagnare tempo è già qualcosa. Certo, un risultato come questo consente di dire: «Calma e prudenza, alla fine qualcosa si ottiene». È vero, anche se ad alcuni di noi resta la persuasione che la responsabilità di essere maggioranza, sia pure con pochi voti, voglia dire chiedere di più di «qualcosa». Per esempio, ciò che è accaduto in politica estera: la netta affermazione di una nuova politica, sostenuta anche gli ultimi scorsi dal voto unanime e favorevole delle commissioni Esteri e Difesa in riunione congiunta, voto di approvazione piena per ciò che Prodi e D'Alema hanno prima proposto e poi realizzato inviando subito forze di intermediazione fra Libano e Israele e prendendosi la responsabilità di monitorare il mare, prima ancora dell'arrivo delle forze regolari (in questo caso tedesche) dell'Onu. Ma è molto istruttivo anche il secondo esempio. Come vedrete pone la domanda: può esserci un «costruttivo confronto» a strappi, intervallato da violente (ho scritto proprio così, violente) manifestazioni denigratorie per poi tornare al favoloso «approccio bipartisan», come se niente fosse successo, al modo in cui, dopo una rappresentazione del dramma di Shakespeare, Otello e Desdemona vanno a pranzo insieme perché loro sono soltanto attori, e anche un po' avanti nel tempo libero? Per arrivare all'esempio che sto per fare devo ricordare che Romano Prodi - presidente del

Consiglio in carica - rispondendo a pressanti richieste della opposizione, ha riferito due volte in Parlamento sul caso Telecom-Tronchetti Provera. La prima volta, nell'aula di Montecitorio, Prodi è stato oggetto della più violenta e volgare contestazione nella storia della Repubblica. In quella occasione è stato definito dall'ex ministro Tremonti: «bugiardo e ladro». Basterà una scorsa ai verbali per sapere che lo statista della crescita zero si è espresso esattamente così. Poi, a causa delle pesanti insistenze, che erano anche insinuazione di intervento indebito, di menzogna, il presidente del Consiglio è venuto a riferire anche al Senato. A questo proposito si potrebbe ricordare che, in cinque anni di governo, e nonostante la fiera aria di indignazione che «i suoi» hanno mostrato verso Prodi, Berlusconi non è mai (mai) venuto a riferire su nulla ad alcuna delle due Camere, anche «per non perdere tempo» (secondo la sua amabile espressione). Però non è il punto. Il punto è che quando Prodi ha cominciato a parlare al Senato, dopo essere stato chiamato fin dalla Cina, quasi tutti i senatori dell'opposizione non erano in Aula. Sono ritornati per insultarlo a turno, ciascuno capogruppo con la sua claque (particolarmente incline all'applauso alla Petrolini, ovvero l'applauso a metà della prima parola di ciascuna frase, la claque del senatore Schifani). Ciascuno ha avuto per Prodi parole di disprezzo che l'intera Casa delle Libertà (si può capire) non ha mai dedicato alla mafia. Ciascuno ha insinuato, accusato, insultato e divagato in tutte le direzioni possibili, al di fuori della questione Telecom-Tronchetti su cui non sapevano, o non avevano niente da dire, pur di aggravare l'insulto. È stato un festival della immunità parlamentare con due aggravati. Una da parte della Lega. Ciascun senatore leghista, nel pieno della propria funzione istituzionale, ha fatto ballare in Aula un burattino Pinocchio formato gigante, come modo di illustrare anche in televisione l'insulto a Prodi. Sono stati blandamente redarguiti dal presidente di turno (perché, si sa, «la Lega è colorita») e si è proceduto a un rispettoso sequestro dei burattini esibiti dai senatori teppisti nel Senato della Repubblica. La seconda vicenda riguarda il facendo Schifani che - come ho detto - non riesce a pronunciare parola senza essere subito dagli applausi che coprono tutto. Ero uno dei pochi senatori presenti in Aula e sono riuscito, nonostante i battimani frenetici dei fedeli, a cogliere questa frase: «Del resto il suo fallimento, signor presidente del Consiglio, si vede. Lei è solo in quest'Aula». Come quei tipici avvocati dei mi-

giori film di De Sica, Schifani ama le frasi ad effetto, anche se non hanno alcun rapporto con i fatti. Chi parla, in Senato o alla Camera, sa che sul video - in quel momento e per la durata del suo discorso - c'è solo la sua immagine, allargata appena a mostrare le mani dei discepoli che battono verso l'alto. Se si fosse trattato di una normale ripresa Tv si sarebbe visto che Prodi non era solo. Gli era accanto Vannino Chiti, ministro dei Rapporti con il Parlamento. E altri membri del Governo erano seduti nella fila davanti. Inoltre il ministro delle Comunicazioni (anch'egli al fianco di Prodi) si era alzato per non parlare al telefonino in Aula. Ma una sedia a sinistra di Prodi era vuota. E allora io sono prontamente andato a sedermi accanto al presidente del Consiglio per mostrare - anche simbolicamente - che Prodi non era affatto solo. Poiché ho rovinato la scena, Schifani-De Sica l'ha presa male, ha parlato di «insulto a questa alta Camera». Non si sa perché; ma anche Storace - che sui burattini non ha avuto niente da dire - era inviperito, perché il posto accanto a Prodi non era stato lasciato vuoto, a dimostrazione che anche la sua maggioranza lo ha abbandonato. E hanno gridato e invocato per minuti un intervento di chi presiede l'Aula (e che benevolmente ha portato pazienza e non è intervenuto, anche perché sarebbe stato difficile decidere come) se non altro per appesantire la loro manifestazione di disprezzo. Ed ecco dove volevo arrivare. Sfolgiando i quotidiani del giorno dopo, vedo almeno cinque autorevoli inviti a «lavorare insieme», da Rutelli a Capezzone. Resto un po' disorientato, perché Rutelli è vicepresidente del

Consiglio, e ho appena ascoltato il presidente del Consiglio dire: «La Finanziaria è questa, è il Governo»: resto un po' disorientato perché so quel che desidera Capezzone. Desidera, civilmente, una destra che non c'è e che sarebbe un gran bene, se ci fosse, anche per chi pensa di trovarsi a sinistra nel senso altrettanto civile della parola, un senso convalidato da decenni di buon parlamentarismo in Europa e in America. Però chiedo a tutti: possiamo riunirci con Pinocchio e con i «bugiardi e ladri» (uso le loro parole) e con coloro che hanno fieramente evocato in Aula il falso di Telecom-Serbia? Possiamo farlo per «un buon lavoro bipartisan»? Almeno dobbiamo sapere che, alla fine di ogni capitolo di quel lavoro, proclameranno la loro vittoria. E ogni quattro o cinque giorni «la tribù» - come dice lo spot di un telefonino - tornerà a riunirsi per uno di questi riti festosi del disprezzo e dell'insulto. È vero, siamo pochi. Ma siamo disciplinati e ci siamo sempre. In questo modo manteniamo, sia pure con i denti, la nostra reputazione verso chi ci ha eletti. Continuiamo o lasciamo, per «lavorare insieme», cioè dedicare il nostro impegno a ritoccare l'intonaco delle loro stanze? Ecco il mio ragionevole dubbio.

furiocolombo@unita.it



**RAI3 Il Prodi di Cornacchione? Un diavolo rosso**

**TORNA CORNACCHIONE**, ma questa volta dato in onda ieri sera su Rai3. Alle sue spalle la ginei panni di un «giornalista del Tg4». Qui sopra, il comico in un momento di «Che tempo che fa», angantografia di Prodi in costume da Satana «rosso comunista» con tanto di corna e forcune. **Foto Ansa**

**Avviso ai lettori**

Per assoluta mancanza di spazio, sono rinviate le rubriche «Cara Unità» e «A buon diritto» di Luigi Manconi e Andrea Boraschi. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli autori.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Porgolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi</b>, <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.U.I. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● <b>Litosud</b> via Carlo Pestacci 130 Roma ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 ottobre è stata di 159.809 copie</p>			